

Pavarotti in diretta su 300 tv degli Usa

Ieri sera 300 stazioni televisive americane hanno trasmesso in diretta il concerto più atteso dell'anno, il «Pavarotti Plus». Lo spettacolo è stato prodotto dalla Avery Fi-

sher Hall del Lincoln Center di New York e da Channel 13, il canale pubblico della tv americana. Un appuntamento particolare per Channel 13, al suo 100° concerto, pietra miliare di un'attività per cui ha vinto 18 premi Emmy, due Grammy e un Globo d'oro. Per il tenore si è trattato della nona apparizione in diretta sul video americano e della quinta della serie «Pavarotti Plus». Il concerto di ieri sera è durato tre ore.

SPETTACOLI

Verdetto sorprendente in chiusura del festival di Berlino
Primo premio al deludente «Grand Canyon» di Kasdan
argento per «Beltenebros» e «Dolce Emma, cara Bobe»
Un pizzico d'Italia nel riconoscimento all'attore di «Utz»

Lawrence Kasdan ha vinto l'Orso d'oro con «Grand Canyon» (foto al centro). In basso: Armin Mueller-Stahl miglior attore per «Utz»



«Ma a Hollywood mi sento regista europeo»

DAL NOSTRO INVIATO

BERLINO. «Questa davvero non me l'aspettavo». Lawrence Kasdan sta rilasciando interviste in una saletta dell'hotel Kempinski, uno dei «cuori» mondani del Filmtast, quando gli portano notizia della vittoria. Lo abbracciano i produttori, lo abbraccia la moglie co-sceneggiatrice. Per un americano, l'Orso berlinese non vale nemmeno il decimo di un Oscar, ma Kasdan giura che sarà un premio utile. Ecco qui di seguito un succinto decalogo in cui il vincitore di Berlino '92 si racconta al pubblico.

L'America. «Come si deduce dal film, sta diventando un posto assurdo in cui vivere. Molto difficile, molto duro. Sono d'accordo con Oliver Stone, anche se il suo J.F.K. è un film di fatti, di notizie, mentre io tendo a fare film di caratteri, di personaggi».

I neri. «Sono fortemente presenti nel film, e sono felice del successo dei cineasti di colore. Ho apprezzato molto Boyz n the Hood, credo che sia l'altra faccia del mio film e John Singleton è un ragazzo di grande talento. Avevo letto la sua sceneggiatura e avevo dato parere positivo alla sua realizzazione. Sono orgoglioso di averlo aiutato».

Il cinema. «Chiunque può fare la regia di un film. Si impara in mezz'ora. Ormai è tutto elettronico, scegli un'inquadratura e la macchina da presa la fa praticamente da sola. Quel che è difficile, è avere una buona sceneggiatura, una bella trama con dei personaggi. Il momento decisivo di un film, quello in cui nessun computer ti può sostituire, è quando prendi in mano un foglio bianco e lo devi riempire con una storia che si possa raccontare in 30 righe».

Hollywood. «Non è più quella di un tempo? Lo credo bene. Una volta coloro che scrivevano per il cinema erano grandi giornalisti, o addirittura grandi scrittori come Faulkner e Scott Fitzgerald. Oggi c'è tutta questa gente che viene dalla tv e lavora sempre e solo con criteri televisivi, lo amavo i melodramma degli anni Cinquanta, i film di Minnelli, ma oggi mi sento di fatto un regista europeo».

Orso all'americana

Verdetto con fischi a Berlino. Vince Grand Canyon di Lawrence Kasdan, in ossequio alla presenza Usa che anche quest'anno è stata preponderante. Ma se l'Orso doveva essere a stelle e strisce, perché ignorare Martin Scorsese e Paul Schrader, presenti in concorso con film assai migliori? Un pizzico d'Italia nel premio al miglior attore, Armin Muller-Stahl: Utz è coprodotto dalla casa di distribuzione Academy.

DAL NOSTRO INVIATO ALBERTO CRESPI

BERLINO. L'Orso d'oro di Berlino, quest'anno, è un oroscchiotto. Non solo perché la giuria presieduta da Annie Girardot ha emesso un verdetto modesto degno di un concorso modesto, ma anche perché gli oroscchiotti ispirano dolcezza e tenerezza, e il film vincitore, Grand Canyon di Lawrence Kasdan, è dolce come una cucchiata di melassa. I film in competizione erano pieni di miracoli, di apparizioni della Madonna, di agnizioni. La giuria, evidentemente in piena crisi mistica, si è fatta influenzare: e fra tutti i miracoli ha premiato quelli più spettacolari (più hollywoodiani), vale a dire quelli che avvengono ripetutamente in Grand Canyon. I giornalisti presenti all'annuncio dei premi, dal canto loro, dovevano essere tutti miscredenti, e hanno fischiato come dei pazzi.

I giurati hanno deciso (cosa piuttosto clamorosa) di non assegnare i premi al cortometraggio, invitando addirittura il festival, nella motivazione, «a ripensare complessivamente questo particolare settore». Un modo elegante per dire: non fateci più vedere schifezze simili. Forse hanno ragione, ma va detto che nel resto del palmarès quegli stessi giurati hanno inflato una rara serie di perle: tutto sommato sono condivisibili solo i riconoscimenti agli attori, al bravo tedesco Armin Muller-Stahl e alla graziosa cinese Maggie Cheung, una delle dive più popolari di Hong Kong. Non che il film di Szaibo, Orso d'argento, o il lavoro di Jan Troell, miglior regista, siano disprezzabili, ma il tutto resta nell'ambito di un solido mestiere; mentre sono francamente bizzarri i premi minori al ceno La frontiera di Ricardo Larrain e allo spagnolo Beltenebros di Pilar Miró. Film che nei giorni scorsi avevamo addirittura ignorato, per non tediarvi, e sui quali decidiamo ora di proseguire la congiura del silenzio.

Silenzio che dovrebbe essere la consegna di rigore, su molti dei film di Berlino '92. Perché noi spettatori di professione dimentichiamo molto facilmente una cosa: voi che leggete, probabilmente andate al cinema, in media, una volta al

emozionali. È l'ansia di redenzione, insomma, l'attesa della Grazia. Che percorreva come un filo rosso molti film del festival. Che in Rohmer diventa raffinatissimo gioco intellettuale, in Schrader paurosa solitudine, in Woody Allen dubbio esistenziale condito di sana ironia, in Scorsese irruzione del Male con tutte le sue perversio-

ni e tutto il suo fascino. In Kasdan, come dicevamo all'inizio, melassa. Il mondo del cinema è percorso, almeno a giudicarlo dai film berlinesi, da un desiderio di bontà. La bontà, lo dice la parola stessa, è una cosa buona. Ma esiste anche un modo lievemente subdolo di propagandarla. È quello che è stato premiato a Berlino '92.

Tutti i vincitori della Berlinale

- Orso d'oro per il miglior film: Grand Canyon di Lawrence Kasdan (Usa).
- Orso d'argento: Beltenebros di Pilar Miró (Spagna).
- Premio speciale della giuria: Dolce Emma, cara Bobe di Istvan Szabo (Ungheria).
- Orso d'argento alla migliore opera prima: La frontiera di Ricardo Larrain (Spagna-Cile).
- Orso d'argento al miglior regista: Jan Troell per Il capitano (Svezia-Finlandia-Danimarca).
- Orso d'argento al miglior attore: Armin Mueller-Stahl per Utz (Gran Bretagna-Germania-Italia).
- Orso d'argento alla migliore attrice: Maggie Cheung per Ruan Ling Yu (Hong Kong-Taiwan).
- Orso d'argento per il miglior cortometraggio: non assegnato.
- Premio Alfred Bauer al film «che apre nuove prospettive all'arte cinematografica»: Infinitas di M. Chuziev (Russia).
- Menzione speciale: Barbara Thummet, interprete di Gudrun di Hans Wilhelm Geissendoerfer (Germania).



«Der Brocken» del tedesco Vadim Glowna ha concluso ieri le proiezioni del concorso
Una storia a lieto fine che racconta i problemi drammatici e concreti dei Länder dell'Est

La favola della «riunificazione»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE PAOLO SOLDINI

BERLINO. La si può raccontare in un film: una vicenda così complicata come l'unificazione tedesca? Certo che si può. O meglio: si può provare, come molti in Germania hanno fatto e molti - non c'è dubbio - faranno ancora. Ma non è facile raccontare delle storie, come fa il cinema, quando da quelle storie trasuda la Storia: nei primi due anni della nuova e più grande Germania si son visti una valanga di documentari (alcuni molto belli), di inchieste televisive e di ricostruzioni di destini personali. Ma di fiction se ne è vista pochina, e non sempre di grande qualità. Fino a questo Der Brocken del regista Vadim Glowna (il quale a dispetto del nome è rigorosamente occidentale, nato nello Schleswig-Holstein e attivo ad Amburgo) che ieri ha concluso la serie delle proiezioni per il concorso al festival di Berlino.

Un film «leggero», ma fino a un certo punto. Una «favola», se si vuole, perché alla fine vincono i «buoni» come - ahinoi - ben raramente nella vita succede (e quasi mai in quella che fu la Rdt), ma tessuta sui problemi reali e concretissimi, quelli che avevamo i Länder dell'est, quelli per i quali nessuno riesce a vedere una soluzione, dei sedici milioni di tedeschi che hanno vissuto senza colpa (la grande maggioranza) dalla «parte sbagliata della Germania».

Ada Fenske, vedova di un capitano di marina, vive in una casetta in cima alle sco-

gliere dell'isola di Rügen, come dire uno dei posti più belli della Germania. Si capisce che sulla casa abbiano messo gli occhi in tanti. Ma la Bundeswehr, interessatissima a un campo militare sovietico che confina proprio con l'ala della vedova, decide di impossessarsene con il minimo della spesa (anche per il ministero della Difesa, si sa, son tempi di risparmi obbligati). L'agente Zwimer (Rolf Zacher) del Mad, il servizio segreto militare, inviato a compiere l'operazione, ordisce intrighi d'ogni tipo, corrompe, minaccia, brandisce falsi dossier della Stasi, ma alla fine verrà sconfitto dalla testa turdaggine e dalla sana furbizia contadina di «Tante Ada» (la bravissima Elsa Gruber-Deister, formatasi alla Berliner Ensemble e al Deut-

sches Theater), aiutata dalla bella pensionante Svetlana (Muriel Baumeister), tornata delusa dall'ovest nella sua piccola patria provinciale, e dal nipote Funke (Ben Becker), anch'egli «sfortunato pendolare tra ovest e est. I tre deboli, insomma, la vecchia e i due vinti dalla vicenda dell'unità tedesca, mettono nel sacco Zwimer e i generali che lo pilotano, tutti troppo sicuri di sé, tutti colpevolmente indifferenti verso gli interessi e i sentimenti della gente di quell'angolo di Germania così lontano da Bonn. Non solo, ma Ada, mettendo a frutto le insistenze insidiose dei mille affaristi dell'ovest che arrivano con le loro Mercedes nere e vorrebbero farla entrare nell'economia di mercato dalla parte dei poveri, fonderà lei la sua impresa, una «mini-grande-

azienda» di marmellate fatte in casa e di maglioni da vecchia zia. E coinvolgerà tutto il paese che alla fine del film festeggerà con i fuochi d'artificio sul mare il suo ingresso nel capitalismo «avvenuto, per una volta, dalla porta giusta».

Fin qui la storia, che può sembrare esile e forse lo è. Ma il film, c'è da scommetterci, piacerà ai tedeschi, almeno a quelli che vivono a oriente del muro che non c'è più da due anni e che pure continua a separare due Germanie che esistono ancora ed esisteranno per chissà quanto tempo ancora. Nello spaesamento di questa vecchio-nuova Repubblica federale in cui tante speranze sono già morte e sepolte, anche una favola in cui vincono i buoni sentimenti può aiutare a ritrovarsi.



Gillo Pontecorvo il ruggito del Leone

MICHELE ANSELMINI A PAGINA 21

Neri e «refrattari» in scena a Ravenna

STEFANIA CHINZARI A PAGINA 21

Candidati all'assalto per un posto in video

ROBERTA CHITI A PAGINA 22

Arbore: «Ritorno in tv con Totò e Eduardo»

Intervista al popolare «showman» che rientra sul piccolo schermo con due «special» sui grandi attori e una storia a puntate della tv
Il disco dell'Orchestra Italiana

RENATO PALLAVICINI

ROMA. «A prescindere» avrebbe esclamato il principe Antonio de Curtis, in arte Totò. E «a prescindere» dalla formula, il programma che Renzo Arbore sta preparando per Raiuno, in occasione dei 25 anni dalla morte del grande attore, farà sicuramente centro. «Non dico quattro se non ce l'ho nel sacco - commenta Renzo Arbore - Ho appena accettato l'incarico e ancora

de napoletano: Eduardo De Filippo. «Anche in questo caso - precisa Renzo Arbore - sarà un ricordo giocoso, come in fondo vorrebbero Totò ed Eduardo che sono un po' i miei due punti di riferimento: assieme a tanti altri, naturalmente».

Due «assaggi» che prepareranno il ritorno di Arbore sul piccolo schermo con un grande spettacolo per Raiuno, dedicato alla storia della tv: simile al suo precedente programma del 1984, «Carissimi vicini e lontani», dedicato alla storia della radio italiana. «Partiremo proprio dalla radio che è un po' la mamma di tutto, ci saranno molte immagini di repertorio e tanti ospiti. Ma per il momento - continua Arbore - sono interamente assorbito dal disco dell'Orchestra Italiana. Iniziamo ad incidere nei prossimi giorni e l'album sarà pronto per l'estate».

Riprendendo una formula sperimentata con Rosamunda, e poi confermata dal successo riportato al festival del jazz di Montreux (il suo direttore, il grande musicista e producer Quincy Jones si è proposto di produrre e supervisionare il disco), Arbore ha messo insieme un complesso musicale con pochi fiati e molti strumenti mediterranei. «Non ho fatto altro - spiega Renzo Arbore - che riprendere la tradizione delle grandi orchestre degli anni Cinquanta. Solo che allora, il modello da imitare era quello americano, una sorta di «Jazzital», con molti fiati ed ottoni. Oggi penso che sia il momento giusto per riportare un repertorio classico e non solo, napoletano e non solo, che punti sul fascino dei suoni e sulla vocalità collettiva dei cori. Ma avete mai ascoltato attentamente un mandolino? Ha un timbro penetrante e stu-

pendo. E poi - continua appassionatamente Arbore - bisogna superare il pregiudizio che sia uno strumento da vecchiotti. Oggi, a Napoli, ci sono dei musicisti giovanissimi: ventenni o poco più che vengono dal rock e che si incantano ascoltando Bruni o Murolo. È una generazione, musicalmente più matura, che non discrimina più, come si faceva ai tempi del beat e del rock progressivo, tra «buono» e «no buono». Sono giovani che scoprono Battisti e i Beatles, ma che si mettono a studiare anche uno strumento ottocentesco, che tutti avevamo dimenticato, come il tamburello».

Alle prese con il disco, pensando alla tv e alla sua «creatura» prediletta, la «Città della musica» (il progetto, come ci conferma lui stesso, va avanti), Renzo Arbore troverà anche un po' di tempo per Sanremo. «Mi limiterò a guardarlo in tv - dice - anche se non mi aspetto molto. Il ritorno all'eliminazione dei cantanti per la finale è uno degli ennesimi revival che speravamo di non vedere più. È una formula spietata, un po' «sudamericana». L'obiettivo principale, per la nostra musica, dovrebbe essere quello della sua internazionalizzazione. Contrariamente a quanto pensano in molti, la nostra è musica ad un ottimo livello, basterebbe farla conoscere un po' di più. E credo che certi «provincialismi» alla Sanremo non vadano in questa direzione».

Insomma un Festival tutto da rifare, magari secondo la proposta avanzata nei giorni scorsi dal Pds, che ha suggerito di farne una sorta di «Spoleto della musica leggera». «Quello illustrato da Gianni Borgna mi sembra un progetto interes-

sante - commenta Arbore - e penso che Sanremo, dopo 40 anni, meriterebbe di diventare una Nashville della musica leggera non d'autore. Per questa c'è già il Premio Tenco e va bene. Ma per la canzonetta sarebbe ora di fare qualcosa. L'industria discografica italiana, dopo i Sessanta, si è praticamente fermata. E invece dovrebbe ingaggiare una battaglia che metta al centro tre questioni fondamentali: il diritto d'autore, l'esportazione della nostra musica e la questione degli spazi televisivi, che prima c'erano e che adesso, grazie a questa assurda rincorsa all'audience, sono praticamente spariti. Un Sanremo così rinnovato - conclude Renzo Arbore - sarebbe un ottimo appuntamento per risolvere i problemi dell'industria discografica. E anche quelli dell'arte: saranno solo canzonette, ma pur sempre di saponette non si tratta».